

JOSE FERRATER MORA INTERPRETE DI ORTEGA Y GASSET*

Stefania La Rosa

* * *

Ortega y Gasset. Fasi di una filosofia rappresenta, nella produzione del filosofo e saggista catalano José Ferrater Mora, una tappa importante nell'opera di divulgazione del pensiero iberico. Nella primavera del 2022 il testo – originariamente pubblicato nel 1957 in inglese e tradotto in spagnolo dall'autore stesso nel 1958 – viene proposto in traduzione italiana, nella collana “Il pensiero forte” dell'editore Massari.

Si tratta di una breve introduzione al pensiero orteghiano, in cui Ferrater Mora abbraccia la missione di comprenderne la filosofia, proponendosi di mostrare «non tanto l'originalità dell'opera quanto la sua verità» (p. 19). Ad aprire il testo, due ritratti dell'artista spagnolo Ignacio Zuloaga y Zabaleta tracciano il profilo del filosofo, come a voler condividere, anche nella scelta editoriale, la linea percorsa da Ferrater Mora di utilizzare un metodo narrativo, biografico, cioè capace di restituirne un'immagine viva. La stessa filosofia orteghiana appare scandita secondo periodi e fasi di vita. Vengono, indicativamente, individuate tre grandi tappe del pensiero orteghiano caratterizzate dalla prevalenza dei seguenti temi: oggettivismo (1902-1904), prospettivismo (1914-1923), razio-vitalismo (1924-1995), complessivamente analizzate secondo suggestioni dal respiro concreto ed essenziale. D'altronde, l'autore definisce la filosofia di Ortega un sistema aperto, tanto da far emergere l'impossibilità di incorniciarne definitivamente i confini, e suggerisce l'immagine di un arazzo per sottolinearne l'ampiezza, la varietà e la complessità dei temi trattati.

Ferrater Mora si sofferma, in primo luogo, sulla ricerca orteghiana di una via alternativa al razionalismo e all'idealismo, restando fedele al potere delle idee e sfuggendo, allo stesso tempo, a quel regno della ragione pura che, come viene sottolineato, dovette rivelarsi un «impero senza sudditi» (p. 60). Così, si evidenzia in Ortega un metodo di ricerca capace di osservare l'uomo *sub specie circumstantiarum* (p. 40), come parte integrante della circostanza: questo è il «fatto della vita umana» (p. 42).

L'autore mette in luce, inoltre, il significato del *carattere obliquo* dello stile filosofico orteghiano, cioè la possibilità sempre aperta di declinare le sue teorie a partire da metafore ed espressioni provenienti da molteplici ambiti. Così, la teoria del prospettivismo viene inquadrata nella sua variegata valenza filosofica, storica, biologica: la *prospettiva* ha a che fare con la realtà. Come suggerisce: «il termine prospettivistico è un predicato ontologico quanto filosofico. In altre parole, le prospettive sono aspetti della realtà nella misura in cui vengono percepiti da esseri concreti» (pp. 48-49). La realtà a cui si fa riferimento porta con sé, certamente, un legame con la vita biologica, in quanto la prospettiva di ciascun individuo risulta reale perché appartenente ad una vita, ad un ambiente, ma rivela anche, soprattutto, un vincolo storico, cioè l'indissolubilità e la convivenza di una vita con il suo tempo, il suo radicamento. Da qui l'invito di Ferrater Mora a valutare l'interesse di Ortega per la scuola di von Uexküll e l'affine sensibilità con filosofi come Simmel e Nietzsche in un senso non vitalistico (cfr. p. 53).

* A proposito di J. Ferrater Mora, *Ortega y Gasset. Fasi di una filosofia*, trad. it. di A. Roso, Bolsena, Massari Editore, 2022.

Ed è proprio su tale radicamento storico che l'autore sposta progressivamente l'attenzione in una terza fase del testo in cui si sofferma sul razio-vitalismo orteghiano. Dopo aver chiarito la critica di Ortega al razionalismo e al vitalismo, egli mostra la "via orteghiana": il radicamento della ragione nell'esistenza, la necessità della vita stessa di *rendere ragione*. Come l'anima segna la forma di un corpo attivo, così, orteghianamente, la ragione segna il senso dell'esistenza umana: «“Penso dunque sono” sfocia nella conclusione “Penso, perché vivo”» (p. 66).

Da questo punto di vista, la ragione vitale è un fatto, è un'inevitabile realtà dell'esistenza umana, la forma dell'esistenza. Perciò, Ferrater Mora prende in esame la possibilità di considerare la ragione vitale non solo come realtà, ma come «metodo empirico» (*ibidem*), in quanto l'esperienza mostra come la ragione sia vitale, necessaria, quindi come essa sia il modo stesso di procedere della vita umana che ha bisogno costantemente di sapersi. Tale metodo consente di osservare la complessità di una tale necessità vitale: l'uomo deve continuamente sapere di sé stesso e di ciò che lo circonda. Da qui le idee che abbiamo e che elaboriamo per muoverci nel mondo, di cui, giustamente, Ferrater Mora sottolinea la natura di "occorrenze" (p. 69), per il fatto stesso di emergere in una vita che le precede e le elabora; da qui, le credenze, cioè la realtà, ciò in cui ci si trova già, in cui ci si imbatte; ancora, i dubbi nei quali si naviga: «il dubbio è una specie di credenza [...] possiamo rimanere in dubbio nello stesso senso in cui possiamo rimanere nelle credenze» (p. 73). Infine, quando una credenza giunge al termine del suo ciclo vitale, una nuova idea può essere formulata e convertirsi in credenza formando la rete della realtà umana.

È proprio intorno al tema della vita umana in Ortega, che Ferrater Mora offre, a nostro avviso, le più interessanti suggestioni.

Una volta messe da parte le definizioni tradizionali, ciò che si può dire intorno alla vita è che «non è un corpo, né un'anima» (p. 79). In tal modo Ferrater Mora accoglie l'invito orteghiano a «raccolgere i semi sparsi da Eraclito» (p. 81), per definire la questione ontologica della vita umana intesa come problema. La vita umana è «un puro accadere» (p. 80), un fare incessante, una decisione *in fieri*, un dramma da risolvere. Per tale motivo essa è eminentemente dinamica, in continuo divenire.

Rispetto *al da farsi*, la libertà dona la possibilità di scegliere, persino di non rispondere in modo autentico alla vocazione di essere ciò che si è. Così, l'imperativo orteghiano di "fare ciò che si deve", cioè di rispondere al proprio destino, si colora di un carattere non solo etico, ma ontologico.

Si può osservare, allora, che il filo conduttore dell'opera di Ferrater Mora è certamente la mutua connessione tra vita umana e conoscenza, secondo un'accezione dell'aspetto conoscitivo inteso come funzione vitale. Si insiste così, giustamente, sull'uso di Ortega, per certi versi, ambiguo del termine "conoscenza" per giungere ad una visione ampia che contenga il processo cognitivo, ma non si riduca ad esso (cfr. pp. 85 e 109).

Ferrater Mora si sofferma sui nodi concettuali fondamentali del pensiero orteghiano conducendo un'analisi priva di retorica e attenta a chiarire con delucidazioni estremamente pratiche l'origine delle più rilevanti questioni orteghiane. In questa chiave di lettura bisogna interpretare, a nostro parere, le numerose digressioni e le molteplici suggestioni a cui l'autore rimanda nell'analizzare il concetto di ragione vitale, la dottrina dell'uomo, la dottrina della società, l'idea di filosofia, l'idea di essere. Analisi poste nella parte conclusiva dell'opera e che, tuttavia, occupano un posto non marginale dal punto di vista concettuale, come a voler sottolineare il tentativo di suggerire spunti per il lettore che approfondirà.

In questa prospettiva, l'autore riesce, per così dire, a scardinare quella logica del pensiero meramente razionale che tanto impegnò lo stesso filosofo spagnolo, consegnandoci il cuore della filosofia orteghiana.